

Gran Bretagna esclusa dal Salone del libro di Atene

ATENE Non gradita. Così gli organizzatori del Salone del libro di Atene hanno messo alla porta la Gran Bretagna. Per di più, nell'attuale edizione della fiera editoriale, il Regno Unito doveva apparire, secondo i programmi, come l'ospite d'onore. Il motivo dell'esclusione dalla ventiseiesima edizione della Fiera di

Atene, che si svolgerà dal 9 al 25 maggio, è dovuto - secondo quanto hanno riferito dall'Associazione degli editori e dei librai ateniesi (Seva) - alla «partecipazione della Gran Bretagna nell'invasione illegale dell'Iraq guidata dagli Stati Uniti». Un'affermazione forte quella degli organizzatori del prestigioso Salone del Libro che hanno specificato come «la partecipazione ha sconvolto la nostra collaborazione e modificato la natura dell'evento». Un evento, quello di Atene, che secondo la stampa greca, dovrebbe caratterizzarsi come luogo d'incontro per la ricerca della pace attraverso libri, fotografie e film.



Fischer: la ricostruzione dell'Iraq può seguire il modello afgano

BERLINO In vista della fase di ricostruzione dell'Iraq, pur mantenendo ferma la critica all'azione unilaterale, il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, ha lanciato la proposta di una transizione sul modello già provato in Afghanistan dopo la caduta del regime dei Taleban. Fischer, nel corso di un briefing con la

stampa internazionale ieri a Berlino, ha sostenuto anche che ci sono diversi modelli da applicare in questa prima fase post-Saddam, ma quello che conta è sul quale «tutti i Paesi europei credo siano d'accordo» è garantire «sicurezza e aiuto umanitario», facendo sì che la gestione della ricostruzione e della democratizzazione del Paese iracheno sia nelle mani dell'Onu. Poco prima di volare a San Pietroburgo per il vertice franco-russo-tedesco il numero uno della diplomazia di Berlino ha ribadito che una transizione sotto l'egida della Nazioni Unite «assicurerebbe legittimità a tutto il processo».

Putin, Chirac, Schröder non cedono sull'Onu

Il fronte del veto compatto sul dopoguerra. Powell insiste: spetta a noi il ruolo centrale

Gianni Marsilli

No, il «fronte del no» non si dà per vinto. Da San Pietroburgo Putin, Chirac e Schröder non concedono nulla a George W. Bush. Nessun ritorno a Canossa. Il tono del vertice l'ha impresso Vladimir Putin: «Certo è bene che il regime di Saddam Hussein sia caduto. Ma i mezzi per ottenerlo, le distruzioni, i morti non sono una buona cosa. Noi non difendiamo Saddam Hussein, ma diciamo che non bisognava abatterlo con la forza. L'80 per cento dei paesi del mondo sono nelle stesse condizioni dell'Iraq, faremo la guerra a tutti? Certo che no. Bisogna arrivarci dall'interno, solo i popoli hanno diritto di determinare il loro regime politico... il nostro obiettivo principale è di far tornare prima possibile il processo iracheno nel quadro dell'Onu». L'Onu, lo stesso obiettivo espresso da Chirac e Schröder: «Deve avere un ruolo centrale», dice il primo. Deve essere «l'egida» della ricostruzione, dice il secondo. Il suo ruolo deve essere «unico», dice Putin. Bush e Blair a Belfast si erano limitati a definirlo «vitale», e per Blair era già stata una bella vittoria. Infatti Colin Powell ha posto subito i suoi paletti: «Il suggerimento di alcuni miei colleghi che la coalizione, dopo aver fatto tutto questo e dopo aver liberato l'Iraq, si metta da parte e il Consiglio di sicurezza assuma la responsabilità di tutto, è sbagliato. E lo sanno, perché gli è stato detto». Putin non ne è sembrato spaventato: «L'obiettivo della coalizione angloamericana non è stato centrato. Il solo obiettivo legittimo sarebbe stato il disarmo, ma non è stato trovato niente. Il regime, per quanto agonizzante,

non si è servito di armi di distruzione di massa». E ha aggiunto, tra lo scherzo e lo scherno: «Strano che non abbiano trovato niente. Io qualcosa avrei trovato».

La giornata del summit di San

Pietroburgo si era aperta nell'eco di una secca bordata venuta da Washington. «La Francia - aveva detto Paul Wolfowitz, numero due del Pentagono - dovrà pagare un prezzo per essersi opposta alla guerra». Aveva anche

indicato una prima punizione, associando a Parigi anche Mosca e Berlino: «Dovrebbero cancellare una parte se non tutto il debito dell'Iraq nei loro confronti. Sono soldi prestati a Saddam Hussein per comprare armi,

strumenti di repressione e per costruire palazzi». I primi a reagire sono stati i russi, per bocca del presidente della Duma Gennadi Seleznev: «L'Iraq non è ancora il 1° Stato degli Stati Uniti». Francesi e russi hanno

fatto più discretamente sapere che l'annullamento del debito iracheno non è questione bilaterale, ma che può essere trattato soltanto in seno al Club di Parigi. L'Iraq deve 4 miliardi di dollari alla Germania, 8 miliardi

alla Francia, 8,5 alla Russia. Il grosso del debito nacque negli anni '80, quando Bagdad contrasse enormi prestiti per sostenere le spese della guerra contro l'Iran. E ad armarlo furono anche gli Stati Uniti.

Naturalmente a San Pietroburgo non sono mancate parole concilianti: «Abbiamo sottolineato all'unanimità che non potremo raggiungere questo obiettivo (il ruolo dell'Onu come mezzo di regolamentazione degli affari internazionali, ndr) senza una cooperazione nella zona euroatlantica», ha detto Putin. Ma il giudizio sull'operazione militare non è cambiato di una virgola. L'Iraq sta precipitando nel caos, preda di saccheggi e disordine civile e militare? Joschka Fischer aveva una risposta fin dal mattino: «La sicurezza interna del paese e l'assistenza umanitaria dev'essere assicurata dagli alleati e realizzata sul modello della transizione e della ricostruzione in atto in Afghanistan». Il suo omologo francese Dominique de Villepin esprimeva la stessa convinzione: «La sicurezza è responsabilità delle forze che sono sul campo». Aveva anche risposto a Wolfowitz: «La Francia fa parte dei paesi che hanno relazioni antiche con il mondo arabo e che hanno una certa idea del modo in cui il mondo debba essere organizzato». Il ministro degli Esteri tedesco, da parte sua, ha negato che a San Pietroburgo si sia consolidato un qualche «asse» tripartito: «Non c'è alternativa all'Unione europea e alla relazione transatlantica». E ha portato a riprova il fatto che martedì Schroeder incontrerà Blair a Hannover: «C'è un dialogo costante e fluido nell'Ue, con la Russia e con il nostro socio statunitense». Fluido, ma seminato di scogli appuntiti.



Chirac, Putin e Schröder durante il vertice di San Pietroburgo

L'intervista

Nuha al-Radi
scrittrice irachena

L'artista racconta in un libro la vita quotidiana degli iracheni dal 1991 a oggi e accusa l'America per le sofferenze del suo popolo

«La democrazia non arriva così, da un giorno all'altro»

Nuha al-Radi, artista irachena che oggi vive a Beirut, ci mostra fiera il suo ultimo lavoro: una scultura in legno dal titolo *We are the world* che rappresenta persone diverse, dai mille colori, mentre manifestano contro la guerra. «È importante continuare a mobilitarsi per la pace», dice. È il messaggio che traspare anche nel suo libro, *Gente di Baghdad* (Sperling & Kupfer, pagine 278, euro 16,00), un diario che comincia il 19 gennaio 1991 e finisce il 27 novembre 2001. Ma l'anno potrebbe anche non essere indicato perché i giorni trascorrono tutti uguali sotto le bombe, in una situazione che peggiora mano a mano che passa il tempo. Nuha ce lo racconta da casa sua, una villa con

tante palme e frutteti al nord di Baghdad (lei appartiene all'aristocrazia irachena, nella quale la sua famiglia si distingue per il progressismo). Da quelle mura, che come il resto del popolo saranno sorprese dal fuoco dei raid aerei, ci mostra la vita quotidiana della gente di Baghdad mentre scivola verso il Medioevo...

Nuha, com'è la gente di Baghdad?

«Sono persone come le altre, solo che ora sono sotto gli occhi di tutto il mondo. L'ultima volta che sono stata in Iraq è stato nel 1995. Dall'embargo in poi la vita del popolo al quale appartengo è stata molto dura. Le Nazioni Unite non avrebbero mai dovuto prevedere l'embargo, credo che sia sbagliato e inumano. Se davvero si vuole fare qualcosa contro il governo non è questo il modo, per-

ché è sempre la gente a rimetterci».

Come è cambiata la vostra vita?

«Dal '91 in poi è sempre peggiorata. Per noi è difficile, per esempio, avere libri o penne... cose semplici che però non ci sono. Un altro effetto negativo della guerra del Golfo sono stati i prezzi altissimi della merce: per cambiare il motore della mia auto ho speso una cifra esagerata... proprio con quel pezzo, tra l'altro, ho cominciato a fare sculture con materiale riciclato».

Nonostante tutto mi pare che lei sia sempre rimasta ottimista. Lo è ancora?

«Devo esserlo, per cercare di mantenere un po' di speranza».

Cosa ha provato sentendo gli iracheni ringraziare Bush?

«Io considero quella americana

una invasione. Non ho sentito nessun iracheno ringraziare Bush, sono state trasmesse immagini in cui si vedeva la gente in strada, ragazzi... ma non ho sentito una vera reazione in questo senso. Da parte mia non ci sono sentimenti di stima per Saddam, ma nessuno vuole essere conquistato. In più ci hanno bombardato fino all'osso per tanti anni e hanno creato un caos maggiore di quello che c'era prima. Quello che gli americani avrebbero dovuto fare è togliere l'embargo, se l'avessero fatto avrebbero consentito alla popolazione di crescere, di svilupparsi. È di questo che li accuso, poi ci avrebbe pensato il popolo a convertirsi al regime. Ma l'invasione non è certo la strada giusta».

La presa di Baghdad, simboleggiata dall'abbattimento della statua di Saddam, è solo una

caduta del regime politico o può essere l'inizio della democrazia?

«Prima di tutto c'è da dire che la democrazia non arriva né così facilmente né così rapidamente. Dopo ogni caduta di una dittatura le immagini sono sempre quelle: statue abbattute, persone che gridano per strada... Quindi ora dobbiamo stare a vedere cosa avverrà. Per il momento vedo solo anarchia e caos».

C'è qualcosa di buono che salverebbe di Saddam?

«All'inizio ha cercato di migliorare il sistema scolastico, di portare tutta la popolazione a un livello medio. Ma poi le cose sono andate sempre peggiorando, un degrado lento e costante. Se anche ha cercato di fare qualcosa di buono è stato cancellato dal negativo che è venuto dopo».

Lei che è un intellettuale, come ha vissuto la censura imposta dalla dittatura?

«Qualsiasi dittatore impone la censura. E non solo. Anche nel mondo occidentale la subiamo, per esempio se guardiamo la Tv araba che mostra l'orrore di quello che sta succedendo in Iraq e poi facciamo un confronto con le televisioni occidentali ci accorgiamo che in quest'ultimo caso ci appare davanti agli occhi una guerra pulita, non i veri orrori. Anche questa è censura».

Quale sarà il futuro dell'Iraq?

«Non lo so. La guerra non è ancora finita. Hanno ucciso il capo degli sciiti, poi c'è stato l'attacco dei kamikaze... è un conflitto ancora in corso e chissà ancora quante battaglie ci saranno. Per non parlare del saccheggio, della distruzione... Ora gli ameri-

cani sono nei loro carrarmati, ma non stanno facendo niente di concreto per noi. Hanno instaurato questo meccanismo della forza, come se con la violenza si potesse risolvere tutto. Lo considero un punto di vista molto ingenuo. Non puoi pensare di sistemare tutto con la forza. Vediamo cosa succederà tra una settimana, se veramente saranno sinceri si vedrà. Ma non credo che lo siano, basta guardare cosa sta accadendo con gli aiuti umanitari, stanno lì fermi in Kuwait e nessuno trova il modo per svincolarli. Nel sud del Paese non c'è acqua, né elettricità...».

Cosa le manca di più dell'Iraq?

«Le palme e i frutteti».

Quale è la sua speranza ora?

«Che vengano incrementate, in tutto il mondo, le manifestazioni per la pace».

segue dalla prima

Mi sono seduto sul trono di Saddam

«Era molto appassionato di eserciti e di flotte», ha scritto Auden del suo dittatore eponimo, «e conosceva la follia degli uomini come il dorso della sua mano».

Dietro il trono c'è una grande raffigurazione della moschea di Al-Aqsa a Gerusalemme - naturalmente non c'è traccia degli insediamenti ebrei - così che la terza città santa dell'Islam era appesa proprio sopra la testa del più possente dei guerrieri iracheni. Ed esattamente di fronte al trono di Saddam si trovava un esemplare decisamente diverso di arte Baath. Un dipinto raffigurante un grappolo di missi-

li di dimensioni enormi, con getti di fiamma bianca e incandescente che scaturiscono dal reattore, scagliati verso un cielo sinistro, orlato di nubi. Ogni missile è avvolto in una bandiera irachena con su la scritta, «Dio è grande». Il divino e l'infemale si fronteggiavano in questa sede cruciale del potere del partito Baath. La Terza Divisione della fanteria dell'esercito americano, oggi accampata tra i saloni in marmo e la camera da letto dei domestici, ha cercato invano i tunnel sotterranei che devono collegare questo complesso di edifici con la sede del ministero della Difesa distrutta dalle bombe, poco lontano. I soldati hanno tenuto a bada i saccheggianti - anche se io stesso mi sono imbattuto in alcuni di loro, che trafugavano televisori e computer dalle residenze minori del complesso presidenziale - perché, così dico-

no, probabilmente il generale Tommy Franks stabilirà qui il suo proconsolato, e, se gli americani riescono a insediare un governo iracheno compiacente, nel giro di pochi mesi Ahmed Chalabi e i suoi potrebbero ritrovarsi a governare il Paese da questo vasto palazzo pseudosumerico.

Troveranno la piscina di Saddam, i suoi roseti e i suoi palmeti intatti. E a dire il vero - molto spesso i più brutali fra gli uomini si circondano delle cose più belle - il profumo delle rose mi arriva anche adesso attraverso i grandi saloni di marmo, le camere e i corridoi sotterranei di palazzo. C'è anche uno zoo in miniatura, con un vecchio orso simpatico e dei cuccioli di leone che gli americani hanno sfamato con una pecora viva al giorno. Nello sporto di libri sono state impaccettate per

essere portate via - poesia irachena e, ci credereste? Testi sull'interpretazione del Corano e la legge islamica - mentre sparsi per terra ci sono ancora le macchine da body building con cui il secondo Saladin si manteneva in una forma fisica piuttosto modesta.

Tra poco meno di una settimana, se è ancora vivo, Saddam compirà 68 anni. Sulla porta ci sono le iniziali «S.H.». Camminando, miglia e miglia, per questi corridoi quello che salta agli occhi è proprio questo mix ossessivo di gloria e banalità. Il candelabro alto quindici piedi ispira timore. Ma i solidi sanitari in oro del bagno - con un solido porta-rotoli di carta igienica in oro, e un solido maniglia in oro per tirare l'acqua del wc - costituiscono una specie di aggressione culturale. Se lo scopo di tutto questo è l'intimidazione

del visitatore grazie allo sfoggio del potere di Saddam - proprio come il Colosseo e gli Archi di Trionfo dovevano impressionare il popolo romano - che cosa bisogna pensare davanti agli scaloni di marmo, stretti e opachi, o alle pareti ugualmente ricoperte di marmo fino agli alti soffitti dorati dell'anticamera, su cui erano intagliate citazioni tratte dalle riflessioni e dai discorsi infinitamente noiosi di «Sua Eccellenza il Presidente Saddam Hussein».

Fascismo, è la prima parola che viene in mente, ma un fascismo alla Don Corleone. Nella grande sala conferenze sedevano i lord minori - gli alti funzionari del partito Baath, i generali responsabili della difesa da cui dipendeva il regime - cercando disperatamente di restare svegli mentre il loro capo si imbarcava in una spiegazione di quattro ore sullo stato degli affari

mondiali e sul ruolo dell'Iraq. Mentre si dilungava sul Sionismo, potevano ammirare la moschea di Al-Aqsa. Quando Saddam perdeva le staffe, poteva gettare l'occhio ai minacciosi missili che sfrecciavano attraverso quel cielo incandescente con le nuvole troppo basse che davano un senso d'oppressione. Le parole di Saddam sono incise nella pietra delle mura del cortile del palazzo, dove quattro busti alti 20 piedi del grande guerriero Hammurabi, con un elmo e una gorgiera in stile medievale, si fissano l'un l'altro. Hammurabi ha i baffi e - a vederlo fa impressione - somiglia non poco a un certo Saddam Hussein. In una delle sale, una cupola in stile Pantheon s'innalza dalle quattro pareti, tutta ricoperta d'oro, e quando ho urlato «Saddam», l'eco mi ha risposto «Saddam» per quasi un minuto, e io sono

rimasto ad ascoltare. Sono assolutamente certo che Saddam facesse esattamente lo stesso. Se ha dato istruzioni ai muratori di incidere il suo nome sulle mura del suo palazzo, sicuramente voleva sentirselo ripetere dalle profondità del palazzo stesso.

Fuori, oltre i grandi prati all'inglese e le fontane, sono parcheggiati gli Abrams, i carri armati americani della Terza divisione di Fanteria, e i loro nomi contengono tutta la banalità e la gloria di un'altra nazione. Sulle torrette, si può leggere come gli equipaggi hanno soprannominato i loro leviatani corazzati. Cane atomico. Annientatutto. Appiccafucchi. Antrace. Angoscia. Agamennone. A Saddam sarebbero piaciuti.

Robert Fisk
Copyright «The Independent»
Traduzione Laura Pugno